

www.e-rara.ch

L' Iliade d'Omero

Homerus

In Venezia, 1776

Zentralbibliothek Zürich

Shelf Mark: 25.502 - 25.503

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-60820>

Libro ventesimo quarto.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

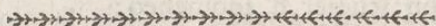
Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

DELL' ILIADE
D' O M E R O

LIBRO VENTESIMO QUARTO.



A R G O M E N T O.

Giove prendendo cura d'Ettore spedisce Tetide ad Achille , affinchè restituisca il corpo dell'Eroe , ed Iride a Priamo , affinchè recando il riscatto ad Achille riceva il cadavere del figliuolo . Questi poi scortato da Mercurio , il quale addormenta le greche guardie , presentasi ad Achille , ed avendolo supplicato riceve il figlio : indi ritornato in Cittade , lo seppellisce , e fa sovra lui un banchetto .

In altro modo.

*Nel ventesimo quarto il morto figlio
Priamo riceve, e dà il riscatto a Achille.*

FINITI i giuochi, e sciolta l' adunanza ,
Ciascun si sparse per le cave navi .
Gli altri allestian le cene ; e il dolce sonno
Ponevanfi a goder : ma Achil piagnea

Il caro amico rammentando; e il sonno
 Di tutto domator lui non prendeva;
 Ma volgeasi qua e là, del suo Patròclo
 Il fiorente vigor e il buon valore
 Richiamandosi a l'alma; e quante imprese
 Fatte avea seco, e quanti guai sofferti,
 E de gli uomin le guerre, e le funeste
 Onde scorfe del mar: a ciò pensando
 Spargeva calde lagrime da gli occhi.
 Ed or giacea su i fianchi, ed or supino,
 Ora boccone: talor anche dritto
 Sorgendo, si voltava afflitto al lido;
 Sicchè non era a lui l'aurora ascosa
 Nell'apparir sul mare e sovra i lidi.
 Or egli quando aveva al giogo posti
 I rapidi destrier, legava Ettorre,
 A fin di strascinarlo al cocchio dietro.
 Tratto poi tre fiate che l'avesse
 Del Meneziade intorno al monumento
 Ei ne la tenda a riposar tornava,
 Lasciando Ettòr boccone a terra steso.
 Ma Apollo compatendo il morto Eroe
 Ne preservava da ogni danno il corpo;
 E con l'Egida d'or tutto il copriva,
 Acciò chi lo traeva non lo sbranasse:

Tanto quel furibondo maltrattava
L'augusto Ettòr. Sentian gli Dei beati
Nel mirarlo pietade; e l'Argicida
Spronavano a rubarlo. A gli altri tutti
Questo piaceva; non così a Giunone,
Nè a Nettun, nè a Minerva, a i quali ancora
Era in odio non men che per l'avanti
La sacra Troja, e Priamo, e la sua gente
In grazia de l'ingiuria d'Alessandro
Il qual spregiò le Dee che a lui n'andaro
Ne la capanna, e diede il vanto a quella,
Che fecegli goder tristo piacere.
Ma quando giunse la duodecim'alba
Allor tra gl'Immortali Apollo disse:

Disgraziati o Dei siete e perniciosi:
Forse che Ettòr vivendo a voi non arse
Di buoi le cosce e di perfette capre?
Eppur, benchè sia morto, or non soffrite
Che si conservi, acciò la moglie il vegga
E la madre, e il suo figlio, e il padre Priamo,
E i Cittadini che nel foco presto
Lo brucerian con le dovute esequie.
Ma al tristo Achil, o Dei, giovar volete,
Il qual non ha nè viscere clementi
Nè pieghevole ingegno; e qual leone

D'in-

D'indole fiera, che facendo a modo
 De la gran forza e del superbo core
 Va de gli uomin ne i greggi a trarne pasto;
 Tale Achil ha perduta ogni pietade;
 Nè vergogna non ha, quella che a l'uomo
 Affai nuoce e affai giova. Avvenga pure,
 Che talun perda alcun de' suoi più cari
 O fratello uterino, ovver figliuolo;
 Quando col pianto si sfogò, s'acqueta:
 Giacchè i destini un'alma sofferente
 Han data a l'uomo. Ma costui l'augusto
 Ettor, poichè gli tolse il caro cuore,
 Appiccato a le code de' cavalli
 Strafcinalo dintorno al monumento
 Del diletto compagno. Al certo male
 E per suo danno ei fa, così facendo:
 Che noi possiamo contro lui sdegnarci,
 Quantunque prode sia, perch'egli oltraggia
 Con tanto furiar la sorda terra.

Sdegnata a lui così rispose Giuno:
 Facciafi questo ancor, che hai detto, Arciere,
 Se pur attribuite un merto uguale
 Ad Ettore e ad Achil. Ettor mortale
 Succhiò la poppa d'una mera donna:
 E Achil prole è di Dea, la qual io stessa

Ho nutrita, educata, e data in moglie
A l'uom Pelèo, ch'era di cuor amato
Da gli Immortali: a quelle nozze tutti
Interveniste, o Dei, tra cui sedesti
A banchetto tu pur, con la tua lira,
O Compagno de i tristi, ognor infido.

Allora Giove a lei così rispose:

Giunon non t'adirar tanto co i Numi;
Dacchè un medesimo onor no non avranno.
Ma pure Ettor era a gli Iddii più caro
Di quanti in Ilio mai furon mortali,
Com'era certo a me; giacchè non mai
Fallì nel darmi eletti donativi.
Nè a me fu l'ara unquanco egual convito
Mancò, nè libagion, nè pingue odore:
Che tal è il premio a noi toccato in sorte.
Pur lasciam di rubar, che ciò non lice,
Di nascofo da Achil l'audace Ettorre:
Che ognor la Madre e notte e dì l'assiste.
Piuttofto alcuno de gl' Iddii mi chiami
Da vicin Teti, che le dica alcune
Saggie parole, acciocchè Achil riceva
Da Priamo i doni, ed Ettore rilasci.

Disse: e si mosse a far quell'ambasciata
Iri col vento a i piè. Tra Samo e l'aspra

Im-

Imbro saltò sul nero mare; e diede
 Un gemito lo stagno. Ella poi scese
 Ne l'imo fondo, qual palla di piombo
 Che posta a un corno di selvaggio bue
 Va portando la morte a i pesci ingordi.
 E trovò Teti in una cava grotta,
 A cui stavan dintorno insiem raccolte
 L'altre marine Dee: di queste in mezzo
 Piagnova il fato del suo nobil figlio,
 Il qual dovea perir ne la seconda
 Troja lontano da la patria: e a lei
 Fattasi appresso Iri veloce disse:

Sorgi Teti, ti chiama il saggio Giove.
 A cui l'argentea Dea Teti rispose:

E perchè quel gran Dio ciò mi comanda?
 Vergognomi d'entrar tra gl'Immortali,
 Avendo in cor non esplicabil doglia.
 Pur vengo: non fia vano alcun suo detto.

Così dicendo, un velo da coprirsì
 Prese l'augusta Dea, di color bruno,
 Di cui veste più nera altra non v'era.
 In via si pose, andandole dinanzi
 La rapid' Iri: e intorno a lor s'apriva
 L'onda del mar. Salite poi sul lido
 Andar in fretta al ciel: e ritrovarò

L'ampli-veggente Giove, a cui corona
Fean tutti gli altri eterni Dei beati
Ella s'assise accanto al padre Giove,
E Minerva diè luogo. Allor Giunone
Posele in mano un gentil nappo d'oro,
E la invitò co'detti a star allegra.
Teti, bevuto ch'ebbe, il nappo rese.
Quindi prese a parlar il sommo Padre.

Sei venuta a l'Olimpo, o Diva Teti,
Quantunque afflitta, mentre porti in seno
Interminabil lutto, a me ben noto.
Or la cagione ti dirò, per cui
Qua t'ho chiamata. E' questo il nono giorno
Dacchè si mosse tra gl'Iddii contesa
Pel cadaver d'Ettòr, e per Achille
Di mura struggitor: quindi il vegliante
Argicida spronavano a rubarlo.
Ma la gloria d'Achil io preferisco,
Volendo mantener in ogni tempò
Il rispetto e l'amor che a te professo.
Va tosto al campo, e al figlio tuo comanda.
Digli, che irati son con lui gl'Iddii,
E anch'io, di tutti gl'Immortali il primo,
Sdegnato son, perchè con fier desio
Trattiene Ettòr presso le curve navi,

Nè

Nè ancor lo rilasciò; se mai sentisse
 Per me rispetto, ed Ettore sciogliesse.
 Io spedirò frattanto al prode Priamo
 L'Iride, acciò riscatti il caro figlio
 Portandosi a le navi de gli Achei,
 Con ordin di recar tai donativi
 Che lo spirto rallegrino d'Achille.

Sì disse: ed ubbidì l'argentea Teti:
 E venne di suo figlio al padiglione,
 Dentro cui lo trovò che assai gemeva.
 Stavangli intorno travagliando a gara
 I cari amici, ed allestian il pranzo,
 Essendosi da lor sacrificato
 Nel padiglione un grande agnel lanuto.
 Molto vicina a lui l'augusta Madre
 S'affisse, e per la man lo prese, e disse:
 Figlio mio, fino a quando in pianto e in doglia
 Il cor logorerai, posto in oblio
 Ogni cibo, ed il letto conjugale?
 Eppur è buona cosa in amistade
 Unirsi con la moglie. Ahimè che a lungo
 Non mi vivrai, che a te già già dappresso
 S'accosta morte e il prepotente fato.
 Su via t'arrendi a me senza dimora;
 Ch'io di Giove or ti sono ambasciatrice.

Dice, che irati son teco gl'Iddii,
E' ch'ei, di tutti gli Immortali il primo,
Sdegnato è pur; perchè con fier desio
Trattieni Ettòr presso le curve navi,
Nè il rilasciasti ancor. Orsù lo sciogli,
E del cadaver il riscatto accetta.

Cui rispondendo disse il presto Achille:
Venga qua pur, quel che il riscatto porta,
E conducasì il morto, ora che intendo
De l'Olimpio il piacere ed il comando.

Così presso le navi e Madre e Figlio
Molte tra lor dicean pronte parole.
Saturnio intanto a Troja Iride spinse.

Va, lasciato l'Olimpo, Iri veloce,
Ad annunciar al prode Priamo in Troja
Che il diletto figliuol riscatti, andando
Al campo de gli Achivi, e rechi doni
Che lo spirto rallegrino d'Achille.
Ma vada sol, nè verun altro Teucro
Tengagli compagnia; bensì un araldo
De' più vecchi lo segua, il qual diriga
I muli e il facil carro: indi tornando
Conduca a la Cittade il corpo morto
Di lui, che ucciso fu dal divo Achille.
Nè pensi a morte, nè terror lo prenda;

Che

Che gli daremo l'Argicida a Duce,
 Che il condurrà d'Achille a la presenza.
 E condotto ch'ei l'abbia in quella tenda,
 Achille no non metterallo a morte,
 Anzi terrà le man de gli altri tutti:
 Dacchè non è nè stolto, nè imprudente,
 Nè scellerato; ma con gran premura
 Al supplichevol uomo avrà riguardo.

Si disse: e l'Iri procellosa mosse
 A fare l'ambasciata. A Priamo giunse;
 E trovò lutto e grida di lamento.
 Entro la Reggia i figli al Padre intorno
 Assisi con le lagrime i vestiti
 Ivan bagnando. In mezzo ad essi il veglio
 Coperto tutto, e ne la toga involto.
 Mille sozzure eran dintorno al capo
 Ed al collo del veglio, che raccolte
 Nel voltolarfi, aveasi egli medesimo
 Co le proprie sue mani addosso sparse.
 Le sue figlie e le nuore per la casa
 Facean lamento, rammentando i molti
 Uomini e prodi, che giacean di vita
 Privati per le mani de gli Argivi.
 A Priamo s'accostò la messaggiera
 Di Giove, e disse; ma con brevi accenti:

Che

(Che un tremito l'affalse ne le membra.)

O Dardanide Priamo, fatti cuore,
Nè non temer: che ad annunciarti male
Io qua non vengo, ma del ben ti voglio.
Ambasciatrice a te mandami Giove,
Il qual benchè lontano ha grande cura
E pietade di te. Vuol dunque Olimpio
Che tu riscatti Ettòr, e porti doni
Tali ad Achil, che ne rallegrin l'alma;
E che sol vada, nè alcun altro Teucro
Ti tenga compagnia: bensì un Araldo
De' più vecchi ti segua, il qual diriga
I muli e il facil carro; indi tornando
Conduca a la Cittade il corpo morto
Di lui, che ucciso fu dal divo Achille.
E non pensar di morte, e non temere;
Giacchè farà tuo Duce l'Argicida,
Per condurti d'Achille a la presenza:
E condotto ch'ei t'abbia in quella tenda,
Achille no non ti darà la morte;
Anzi terrà le man de gli altri tutti:
Perchè non è nè stolto, nè imprudente,
Nè scellerato; ma con gran premura
Al supplichevol uomo avrà riguardo.

Così detto, partì la rapid' Iri.

Or

Or egli a i figli il ben corrente cocchio
 D'armare comandò con sotto i muli,
 E di legar fu di esso il tavolone.
 Scese egli poi nel talamo odorato
 Di cedro eccelso, che assai cose degne
 Da vederfi capia, dove la moglie
 Ecuba fece entrar, e sì le disse:

Infelice, da Giove un messo venne
 A me d'Olimpo, ch'io riscatti il caro
 Figliuolo, andando a i legni de gli Achei,
 E che porti ad Achille donativi
 Tali che rallegrar ne possan l'alma.
 Ma in grazia dimmi, a te che par di questo?
 Certo che il mio vigor e il cor mi spigne
 D'andar colà nel campo de gli Achei.

Sì disse: e urlò la donna, e gli rispose:
 Ahimè, dove n'andò quel tuo buon senno,
 Per cui tra i forestieri, e tra coloro
 Su i quali regni fosti già famoso?
 Come vuoi solo andar al campo Acheo
 Sotto gli occhi di un uom, che molti e prodi
 Figli t'uccise? Hai certo un cor di ferro.
 Che se ti rimirasse e ti prendesse
 Quell'uomo disumano ed infedele,
 Non t'avria nè pietade nè rispetto.

Deh

Deh piagniam qui appartati affissi in casa;
Che a lui filò col lino il forte fato,
Quand' io lo partorii, questa sventura
Di fatollar da i Genitori lungi
I can veloci presso un uom potente;
Del quale oh potess' io mangiarmi mezzo,
Addentandolo, il cor! farebbe questo
Del mio figliuolo un giusto contraccambio:
Perch' ei l' uccise, che non feagli male,
Ma i Trojan difendeva e le Trojane
Dimentico di fuga e di paura.

A cui rispose il vecchio Priamo augusto:
Non mi tener, che voglio andar; nè fii
Per me tu stessa augel di mal augurio,
Che non mi smuoverai. Che se tal cosa
M' ordinasse un mortal, di quei che sono
Sacerdoti od aruspici indovini,
La diremmo menzogna, e assai lontani
Saremmo dal compirla: ma d' un Dio
Udii la voce, e il vidi io stesso in faccia.
Vado, che il suo parlar non fia già vano.
Che se il destino mio vuole ch' io muora
Presso le navi de gli armati Achei,
Voglio (che presto ucciderammi Achille)
Morir, tenendo il mio figliuolo al seno,
Poi.

Poichè col pianto mi farò sfogato.

Disse; e tolse a' forzieri i bei coperchi,
 Donde dodici trasse eletti pepi,
 E dodici non doppie irsute vesti,
 E altrettanti tapeti, ed altrettanti
 Passii leggiadri, e tonache altrettante.
 Prese pur d'or dieci talenti interi,
 Che egli pesò: di più quattro pajuoli
 E due treppie lucenti: infine estrasse
 Un bellissimo nappo, avuto in dono
 Da i Traci, a i quali fece un'ambasciata;
 Grande regalo; ma nè men cotesto
 Serbossi in casa il vecchio, a cui premeva
 Molto di riscattar il caro figlio.
 Egli poscia da l'atrio i Teucri tutti
 Cacciò, sgridando con pungenti modi.

Via di quà tristi, infami: e non avete
 In casa vostra lutto, che venite
 A piagner me? Stimete forse poco
 Il dolor che mi diè Giove Saturnio
 Di perder il miglior de' figli miei?
 Ma lo conoscerete ancora voi:
 Che assai più facilmente, or ch'egli è morto,
 Diventerete preda de gli Achivi.
 Quanto a me, prima di veder co gli occhi

Sac-

Saccheggiata e distrutta la Cittade,
Ch'io vada pur a casa di Plutone.

Disse: e inseguiva gli uomin con lo scettro;
Ed essi uscian, avendo dietro il vecchio
Che gl'incalzava; il quale i suoi figliuoli
Sgridava bruscamente, Eleno, e Pari
L'almo Agatòn, Antifono, Pammòne,
Ed il valente in battaglia Polite,
E Deifobo, e Ipòtoo, e li divo Agàvo:
A questi nove irato ei comandava:

Movetevi, rei figli da macello.
Ah foste pure tutti insiem periti
D'Ettor in cambio a le veloci navi!
Ahi misero di me! che ingenerai
De i prodi figli ne la vasta Troja,
De' quai non credo che più resti alcuno:
Mestor deiforme, e Tròilo cavaliere,
Ed Ettor ch'era un Dio fra gli altri tutti
Nè sembrava figliuol d'un uom mortale,
Ma ben d'un Dio: Periron essi in guerra,
E mi restano tutti i vituperi,
Bugiardi, saltatori, ottimi in danze,
Pubblici ladri di capretti e agnelli.
Non m'armerete dunque il cocchio tosto,
Su quel ponendo queste robe tutte,

On-

Onde a termin giungiamo del viaggio?

Sì disse: e quelli lo sgridar del Padre
Temendo, trasser fuori il ben corrente
Cocchio da muli, bel, di fresco fatto;
E fu d'esso legaronvi la cassa.

Prefero poi da la caviglia il giogo,
Quel da muli, di bosso, ad umbilico
Lavorato, e con chiodi unito ad arte;

E insiem col giogo il giogal laccio preso,
Nove cubiti lungo, in sul pulito

Timon lo collocar verso la cima,

L'annel cacciando dentro al tenitojo;

Cui legaron tre volte a l'una e a l'altra

Parte de l'umbilico; e ancor di sotto

Per ordine legar, e di quel laccio

La punta soppiegaro. Indi recando

Dal talamo sul carro uniro insieme

Gl'immenfi doni per l'Ettorea testa.

Poſcia poſero al giogo i forti muli,

Che a Priamo i Miſi un tempo aveano dati,

Illuſtre dono. Ma per Priamo al giogo

Sotto altro cocchio traſſero i deſtrieri,

Ch'egli ſteſſo nutriva in bella ſtalla.

L'araldo e Priamo, entrambi ſaggi, poſti

S'eran a l'ordin già ne l'alto albergo;

Quand'

Quand' Ecuba dolente a lor da presso
Andò tenendo ne la destra mano
Un aureo nappo di melato vino,
Acciò libasser prima di partire.
Stette innanzi a i cavalli, e così disse:

Prendi, fa libagione al Padre Giove,
E prega di tornar dal campo ostile
A casa tua; poichè ti spigne il core
D'andar, malgrado mio, verso le navi.
Prega tu dunque il formator di nubi
Saturnio Idèo, che Troja tutta vede;
E chiedi augel veloce Messaggiero
(Quello che tra gli uccelli è a lui più caro,
E che forza ha maggior) volante a destra;
Acciò veggendol tu medesimo, vadi
Fidato su l'augurio a i legni Achei.
Che se non ti darà suo messo Giove,
Io non dirò giammai, che tu ti porti,
Per quanto il brami, al campo de gli Argivi.

Cui rispondendo il Divo Priamo disse:
O Donna, al tuo consiglio io non m'oppongo:
Che va bene levar le mani a Giove,
Se gli piacesse aver di noi pietade.

Disse; e a l'ancella dispensiera il veglio
Ordinò mescer pura acqua a le mani.

L'an-

L'ancella tosto venne, in man recando
 Il vaso d'acqua insieme col bacino.
 Lavato ch'egli fu, la tazza prese
 Da la sua moglie; e stando in piè nel mezzo
 De l'atrio, supplicò libando il vino
 Co gli occhi al cielo: e ad alta voce disse:

Giove Padre, che l'Ida signoreggi,
 O glorioso sommamente e grande,
 Concedimi d'andar caro ad Achille,
 E d'ottener pietà. Pertanto manda
 Un augello veloce messaggiero
 (Quello che tra gli uccelli è a te più caro
 E che forza ha maggior) volante a destra;
 Acciò veggendol io medesimo, vada
 Fidato su l'augurio a i legni Achei.

Così disse pregando: ed esaudillo
 Il saggio Giove; e spedì senza indugio
 Un'aquila, l'uccello il più perfetto,
 Nera, rapace, detta ancor la Bruna.
 Quanto di spazio tien porta ben chiusa
 D'un uomo ricco in elevata stanza;
 Tanto d'aria occupava ella con l'ali;
 E fu vista da lor volar a destra
 Su la Cittade. Essi in vederla lieti
 Ne furo, e a tutti in sen gioì lo spirto.

Onde con fretta il vecchio andò sul cocchio
E fuor de l' atrio e de la risonante
Loggia lo spinse. Già innanzi i muli
Traendo la carretta a quattro ruote
Che il saggio Ideo guidava: ivan addietro
I destrieri, che il vecchio con la sferza
Reggendo correr fea rapidamente
Per la città. Seguianlo tutti i cari
Molto piagnendo, come ei gisse a morte.
Scesi da la Cittade, e giunti al piano,
Tornaro in Ilio i generi ed i figli.
Allora i due spiccando per lo campo,
Non fur a Giove occulti. Egli al vederli,
Del vecchio ebbe pietate: e incontanente
Disse a Mercurio suo diletto figlio:

Mercurio (posto che ti è grato al sommo
Gli uomini accompagnar, ed esaudire
Puoi chiunque a te piace) a Priamo or vanne,
Ed a le navi Achee guidalo in guisa
Che non lo vegga nè s' accorga alcuno
De' Danai pria ch' egli a Pelide arrivi.

Si disse: e l' Argicida messaggiero
Non fu restio: ma tosto i bei calzari
Sotto a' piedi legò, d'oro, immortali,
Che lo portavan su l' immensa terra

E fo-

E sovra il mar in compagnia del vento .
 Presè la verga ancor, onde sopisce
 De gli uomin gli occhi quando più gli piace,
 E poi, benchè sopiti, li risveglia:
 Con questa in man si pose a volo il forte
 Mercurio, e a Troja e a l'Ellesponto giunse.
 Poi seguitò ad andar, sotto figura
 D' un giovine real di primo pelo,
 Cui rende giovinezza grazioso.
 Or quegli avendo il gran sepolcro d' Ilo
 Oltrepassato già, fermaro al fiume,
 Perchè bevesser, e cavalli e muli;
 Venuta essendo fu la terra l' ombra .
 Di Mercurio arrivato omai dappresso
 Il banditor s' accorse, e a Priamo disse:

Configlio, o Priamo; gl' improvvisi casi
 Esigon mente saggia: un giovin miro,
 E penso che noi presto periremo.
 Orsu fuggiamo su i cavalli; ovvero
 A lui stringendo in supplichevol atto
 Le ginocchia, preghiamlo a usar pietade.

Disse: e la mente al vecchio si confuse:
 Paventò forte; e s' arricciarò i peli
 Ne le languide membra; e restò muto.
 Ma il Grande Ajutator fattosi appresso

Prese il vecchio per man, chiesegli, e disse:

Dove, o Padre, destrier e muli guidi
Per questa oscura notte, or che i mortali
Dormono tutti? E tu così non temi
Gli Achei spiranti ardir, cui sei vicino,
Tutti nemici ed avversarj tuoi?
Se un di loro ti vegga infra quest' ombre
Condur tante ricchezze, a qual consiglio
T'appiglierai? Che giovin tu non sei,
Ed è vecchio pur questi che ti segue,
Inetto a discacciar un aggressore.
Ma da me non temer di male alcuno;
Ch' anzi ti salverei da chicchessia,
Perchè ravviso in te l'amato Padre.

A cui rispose il vecchio Priamo augusto:
Così è, come dici, o caro figlio.
Ma certo qualche Dio me pur protegge
Co la sua mano, il qual mandommi incontro
Un tal Duce di via propizio e fido,
Qual tu mi sembri al corpo, ed a l'aspetto,
Ed al saggio parlar; tu veramente
Figliuolo sei di fortunati padri.

Rispose l'Argicida messaggiero:
Affè, che in tutto hai detto, o vecchio, il vero:
Ma rispondimi, e narra schiettamente:

Que-

Questi tanti tesori preziosi,
 Li mandi forse a qualche stranìa gente,
 Acciò ch'ivi per te restino in salvo?
 O già tutti lasciate per paura
 La sacra Troja, or che perì quel tanto
 Prode tuo figlio? Ch'egli inver non era
 Inferior a gli Achei ne le battaglie.

A cui rispose il vecchio Priamo augusto:
 Ma tu chi sei, carissimo? da quali
 Padri discendi, che sì ben la morte
 M' accennasti del mio figlio infelice?

Soggiunse l' Argicida messaggiero:
 Mi tenti, o vecchio, e mi richiedi intorno
 Il divo Ettòr, cui spesse volte io vidi
 In battaglia di gloria apportatrice
 Co gli occhi propri, ancor quando gli Argivi
 A le navi cacciando, gli uccidea
 Facendone macel col ferro acuto.
 Ma noi lo ammiravam stando in riposo;
 Dacchè pagnar non ci lasciava Achille
 Con Atride sdegnato. Io son suo servo
 E m'ha condotto la medesima nave.
 Sono de i Mirmidoni: e il padre mio
 E' Polittorre, un uomo ricco, e vecchio,
 Come appunto sei tu. Mio padre conta

Sei figliuoli, di cui settimo io sono:
E avendo tra di noi messe le sorti,
A me toccò di seguitarlo a Troja.
Or poi venni dal porto a la campagna,
Perchè dimane intorno la cittade
Battaglieran gli Achivi; i quai nojati
Son di star fermi, sì, che già non ponno
I Re frenar il lor desio di guerra.

Soggiunse quindi il vecchio Priamo augusto:
Se è ver, che servo fei d'Achil Pelide,
Su via, dimmi la schietta veritade;
Se a le navi mio figlio è tuttavia,
Ovver se già l'abbia gittato Achille,
Tagliatol brano a brano, a le sue cagne.

Rispose l'Argicida messaggiero:
O vecchio, non ancor cani nè augelli
L'hanno mangiato: ma tuttor ei giace
D'Achil presso la nave ne la tenda
Con disonor. Dodici giorni sono
Che è morto; eppur non è il suo corpo guasto,
Nè lo mangian i vermi, i quali affatto
Consuman gli uomin ne le guerre estinti.
E' ver, ch'ei lo strascina intorno intorno
Al monumento del suo caro amico
Senza pietade, allor che appar l'aurora,

Ma

Ma non lo disfigura. Stupiresti
 Tu medesimo venendo, al rimirarlo
 Rugiadoso com'è, netto dal sangue
 Nè in verun luogo fozzo: e tutte omai
 Chiuse son le ferite in esso impresse;
 Giacchè parecchi in lui spinsero il ferro:
 Tanta è la cura che gl'Iddiî beati
 Hanno del figlio tuo, quantunque morto,
 Perchè da loro era di cor amato.

Disse: e il vecchio gioinne, e gli rispose:
 O figlio, va pur bene i giusti doni
 A gl'Immortali offrir! Perchè mio figlio
 Nel palagio non mai, quando potea,
 Scordossi de' gli Dei Signor d'Olimpo,
 Essi perciò si ricordar di lui,
 Ora ch'è preda del destin di morte.
 Ma tu prendi da me questo bel nappo,
 E serbalo per te: guidami intanto
 Col favore de' Numi, infin ch'io giunga
 Al padiglion del figlio di Pelèo.

Riprese l'Argicida messaggiero:
 Giovin che sono, tu mi tenti o vecchio,
 Mentre vuoi che da te doni riceva
 In nascosto d'Achil; ma certo indarno:
 Ch'io lui pavento, e assai temo il rubare,

Acciò poi qualche mal non mi succeda.
Per altro a tuo compagno io fin verrei
A l' inclit' Argo con fedele cura
Seguendoti per mare ovver per terra:
Ed ognun rispettando il tuo compagno
Non oserebbe di combatter teco.

Disse: e saltando il Grande Ajutatore
Sul cocchio, prese in man flagello e briglie:
E a' muli ed a i destrier gran forza infuse.
Giunti a le torri de le navi, e al fosso,
Trovar le sentinelle che in quel punto
Travagliavano intorno de le cene;
E Mercurio fu tutte il sonno sparso.
Indi levò le stanghe, e aprì le porte
Per dove egli introdusse e Priamo, e il carro
Con gli splendidi doni. Alfine giunti
Al padiglione di Pelide, eccelfo,
Fatto da i Mirmidoni al lor Signore
Con abeti fegati; il cui soffitto
Ricoperto al di sopra avean di canne
In un prato mietute, e in ampio giro
Essi gli avean una gran Reggia fatta
Con folte croci; la cui porta un solo
Chiudea stangon d' abete, ed era tale
Che tre Achei ci volevan per ferrarla,

Ed

Ed altrettanti per aprir le imposte,
 Dico tre di quegli altri; essendo Achille,
 Comechè solo, a chiuderla bastante:
 Allor l'util Mercurio al vecchio aperse
 E v'introdusse i doni per Achille.
 Poi dal cocchio andò in terra, e così disse:

O vecchio, io son l'eterno Dio Mercurio:
 E per compagno il Padre a te mi diede.
 Ma pure io partirò, nè sotto gli occhi
 Verrò d'Achil: perchè non suona bene
 Che un immortale Iddio così in paese
 Ami i mortali. Ma tu dentro andato
 Strigni a Pelide le ginocchia, e lui
 Prega pel Padre, e per la bella Madre,
 E pel figliuol, sì che gli muova il core.

Così detto partì per l'alto Olimpo
 Mercurio. E Priamo andò dal cocchio in terra,
 E lasciò quivi Idèo, che in guardia stette
 De' cavalli e de i muli. E il vecchio in casa
 A dirittura entrò dove sedea
 Achille, e lui trovò. Stavano assisi
 In disparte i compagni: e soli due,
 L'Eroe Automedonte e il prode Alcimo,
 In piedi stando lo servian a cena.
 (Che allora allora di mangiar e bere

Avea

Avea lasciato, e ancor apparecchiata
Era la mensa.) Ora il gran Priamo, senza
Esser da lor veduto, innanzi entrato
E vicin giunto, co le mani prese
Ad Achil le ginocchia, e un bacio impresse
In quelle man terribili omicide,
Che aveano a lui tanti figliuoli uccisi.
Come avviene talor, se un disgraziato,
Il qual avendo in patria un uomo ucciso
Fuggì in altro paese, entri a l'albergo
Di qualche ricco; che al suo primo ingresso
I riguardanti restano stupiti:
Così Achille stupì Priamo veggendo;
E stupir gli altri pur, e l'uno l'altro
Miravanfi tra lor. E Priamo a lui
In supplichevol atto così disse:

Rammenta il Padre tuo, divino Achille,
De la medesima etade, in ch'io pur sono
Sul confin de l'inutile vecchiezza:
E forse or lui travaglian i vicini,
Senza aver chi respinga e danno e strage.
Ma pur egli a l'udir, che tu sei vivo
Gioisce in cor, ed ogni giorno spera
Veder il figlio suo tornar da Troja.
Ma io sono del tutto sciagurato,

Che

Che de gli ottimi figli ingenerai
 Ne l' ampia Troja, e d'essi or più non credo
 Che verun sopravviva. Io ne contava
 Cinquanta allor che vennero gli Achei.
 Diciannove men diede un ventre solo,
 E gli altri nacquer da seconde mogli,
 Molti de' quali il fiero Marte uccise.
 Ma quel ch'era per me l'occhio diritto,
 E difendeva la Cittade e i Teucri,
 Poco fa tu uccidesti che pugnava
 Per la sua Patria, Ettòr; per cui riguardo
 Ora vengo a le navi de gli Achivi
 Per riscattarlo da le mani tue;
 E porto immensi doni. Deh rispetta
 Achil gli Dei; abbi di me pietade,
 Rammentando tuo padre; e ben più degno
 Io sono di pietà, dacchè sofferfi
 Quel che mortal nessun pati finora,
 Costretto fino d'accostar la bocca
 A la mano de l'uom che i figli uccise.

Così disse: e del Padre la memoria
 Ad Achil fuscitò voglia di pianto.
 Egli prendendo per la mano il vecchio
 L'allontanò da se con buona grazia.
 Ambi affliggeva trista rimembranza:

Quel

Quel memore d'Ettòr forte piagnea
Voltolandosi innanzi a i piè d'Achille:
Ed Achille or piagneva il padre suo,
Ora Patroclo: e il loro sospirare
Spargeasi per la casa. Allora poi
Che fu sazio di pianto il divo Achille,
E gliene uscì dal core e da le membra
Ogni desio, tosto dal trono forse
E sollevò di propria mano il vecchio
Compassionando la canuta testa
E la canuta barba; e a lui sì disse:

Ah sventurato! molti mali invero
Soffristi nel tuo cor. Come potesti
Venir solo a le navi de gli Achei,
Al cospetto d'un uom che molti e prodi
Figli t'uccise? Hai certo un cor di ferro.
Ma su via, su quel trono ora t'affidi,
E lasciam riposar nel cor le doglie,
Giacchè nulla non giova il freddo lutto.
Quest'è il destin che a' miseri mortali
Diero gl'Iddii, di vivere dolenti;
Mentre son essi da travaglio immuni.
Essendochè di Giove fu la foglia
Giaccion due vasi, contenenti i doni
Ch'ei dispensa, un di mali, uno di beni.

Que-

Quegli però, cui Giove fulminante
 Mesce d'entrambi, ora si vede il bene
 Venire ed ora il mal. Ma quegli a cui
 Dà sol dal tristo vaso, è reso abbietto:
 Quindi sempre è inseguito su la terra
 Da cordoglio fatal; e i giorni passa
 Dispregiato da i Numi e da i mortali.
 Così pur a Pelèo diero gl'Iddii,
 A la nascita sua, splendidi doni:
 E d'infra gli uomìn tutti ei fu distinto
 Ed in prosperitade ed in ricchezza,
 Regnando a i Mirmidoni; e fin per moglie
 A lui ch'era mortal diero una Dea.
 Ciò non pertanto Iddio del male aggiunse
 Anche a lui stesso; che non ebbe in casa
 Prole maschile a regger il comando:
 Ma un solo figlio ingenerò, che debbe
 Morirgli in breve: ed io nè men sostento
 La vecchiezza di lui, dacchè ben lungi
 Da la mia patria passo il tempo in Troja
 Travagliando sì te, che i figli tuoi.
 Sebbene ancor di te, vecchio, si narra
 Che fosti un dì felice, avendo quanto
 Lesbo, fede di Macare, contiene
 Qua sopra, e quanto là di sopra Frigia

E l'

E l'immenso Ellefponto ha di paeſe .
Di tanto regno , e di ricchezze , e figli
Dicon che foſti adorno . E poi dal punto ,
Che gl' Iddii ti mandar queſto malanno ,
Sempre dintorno a la Cittade aveſti
Battaglie , e uccifioni di perfone .
Pazienza : nè un mal ſenza rimedio
Si tormenti il tuo cor ; giacchè tu nulla
Farai pel figlio con la tua triſtezza ,
Nè lo richiamerai da morte a vita ;
Ma invece patirai qualch' altro male .

Riſpoſe allora il vecchio Priamo auguſto :
Non mi far quì feder , di Giove Alunno ,
Finchè Ettor giace ſenza onor in terra ;
Ma ſubito lo ſciogli , acciò che il vegga
Co gli occhi miei : e tu ricevi i molti
Doni che ti rechiam ; pregando il cielo ,
Che tu ne goda , e a la tua patria torni ;
Poichè a me pria di viver concedeſti ,
E di mirare lo ſplendor del ſole .

Biecamente guatollo Achille , e diſſe :
Non m'irritar ſu queſto punto , o vecchio :
Ch' io ſteſſo ſo , doverti ſcior Ettorre ;
Giacchè da Giove ambafciatrice venne
A me la madre che mi partorio ,

Figlia del marin vecchio. Intendo innoltre
 Co la mia mente, o Priamo, e non m'inganno,
 Che a le celeri navi de gli Achei
 Qualche Dio ti guidò; perchè un mortale,
 Quantunque giovin molto, non potea
 Nel campo penetrar, nè starfi occulto
 A le guardie, nè tanto facilmente
 Levar le stanghe de le porte nostre.
 Perciò non mi destar con più parole
 Tra i dolor l'ira; onde la man non ponga
 Sovra te supplicante, e su lui stesso,
 E così rompa gli ordini di Giove.

Disse: e il vecchio remette, ed ubbidio.
 Pelide allor, come un liono, fuori
 Balzò di casa; non già sol, ma seco
 Andaro due scudieri, Automedonte
 Ed Alcimo, che Achil tra suoi compagni
 Dopo morto Patròclo avea più cari.
 Questi i muli e i destrier staccar da i gioghi
 E l'araldo introdussero del vecchio,
 Facendol riposar in una sedia.
 Tolsero poi da la bella carretta
 Il gran riscatto de l'ettorea testa.
 Ma due pallii però quivi lasciaro
 E una tonaca buona, acciò coperto

Il cadavero a casa si portasse.

Poi chiamate le ancelle a loro impose

E di lavarlo, e d'ugnerlo in disparte:

Acciocchè Priamo non vedesse il figlio,

Perch' egli, afflitto in cor, non s'adirasse

Il figliuolo veggendo; e quindi Achille

Non s'accendesse ei pur, e l'uccidesse,

Facendo contro a gli ordini di Giove.

Or lavato che l'ebbero le ancelle,

Ed unto d'olio, e in un bel pallio tutto

Involto e in una tonaca dintorno;

Achille stesso il prese, e lo depose

Sul cataletto; e i due compagni allora

Su le spalle il portar ne la carretta.

Poi pianse, e chiamò a nome il caro amico:

Patroclo, meco non montar in ira,

Se udirai ne l'abisso, che disciolfi

Al caro padre Ettòr; poichè mi diede

Per suo riscatto non indegni doni,

De' quali a te darò quanto conviene.

Disse, e tornò nel padiglion Achille,

E s'affisse nel seggio, ond'era sorto,

A una parete; e volto a Priamo disse:

Il figlio a te s'è rilasciato o vecchio,

Come ordinasti, e giace in cataletto.

Quan-

Quando l'aurora apparirà, tu stesso
 Lo vedrai nel condurlo. Ora a la cena
 Rivolgiamo il pensier: che Niobe ancora,
 A cibarsi pensò, la bella Niobe,
 A cui perir dodici figli in casa;
 Sei figlie, e figli sei di primo pelo:
 Questi con l'arco argenteo Apollo uccise
 Con Niobe irato, quelle poi Diana,
 Per un confronto ch'ella fatto avea
 Tra se e Latona. Disse, che due soli
 Figliuoli quella aveva partoriti,
 E ch'essa molti ne avea messi al mondo.
 Ma quelli, benchè due, perdetter tutti
 Di Niobe i figli, i quali nove giorni
 Giacquer nel sangue de la loro strage;
 Nè v'avea chi lor desse sepoltura;
 Che Giove fece quelle genti sassi:
 Ma nel decimo dì gli Dei del cielo
 Li seppelliro. Ella pertanto al cibo
 Pensò, quando di piagnere fu stanca.
 Or poi tra i sassi ne i deserti monti
 In Sípilo, colà dove si dice
 Effer le sedi de le Ninfe Dee
 Che festeggian intorno a l'Achelòo,
 Essa quivi in un sasso trasformata

Concuoce il duol, che le mandar gl' Iddii.
Su dunque, ancora noi pensiam al cibo,
O divo vecchio; e poscia il caro figlio
Piagni pur, mentre ad Ilio il condurrai;
Che ti farà cagion di molto pianto.

Sì disse Achille, e in piè levato uccise
Una candida agnella. Ed i compagni
La scorticaro, e accomodar ben bene;
Poi tagliatala in pezzi destramente
La infilzar ne gli spiedi e a giusto foco
L'arrostitiro; e levar già cotto il tutto.
Automedonte allor in bei canestri
Recato il cibo, dispenfollo a mensa;
Ma de le carni fe' le parti Achille.
Or quelli a le vivande preparate
Lor poste innanzi stesero le mani.
Indi già fazj di mangiar e bere,
Priamo si pose a contemplar Achille
Quanto era e quale, che pareva un Dio:
E Achille pur s'empia di maraviglia
Rimirando di Priamo il buon aspetto,
E udendone il parlar. Quando poi furo
Paghi di rimirarsi un l'altro insieme,
Primo ruppe il silenzio il vecchio Priamo:

Mettimi or tosto a riposar, o Alunno
Di

Di Giove, acciò col dolce sonno i membri
 Dormendo ristoriam: dacchè quest'occhi
 Non si chiusero sotto le palpebre
 Dal giorno, in cui per le tue man mio figlio
 L'alma perdè, ma sempre ho sospirato,
 E digeriti mille acerbi affanni,
 Voltolandomi intorno per lo sterco
 Ne gli atri de la Reggia. Or finalmente
 Cibo ho gustato, e ardente vin bevuto;
 Che prima certo non gustai di nulla.

Disse: e Achil a i compagni ed a le ancelle
 Ordinò d'allestir fuor de la stanza
 I letti con purpurei ottimi panni,
 E su questi di stendervi i tappeti,
 E soprapporvi coltrici pelose
 Da ricoprirsì. Quelle uscir di casa
 Tenendo il lume in mano: e presto presto
 Allestiro due letti. Achille intanto
 Pungendo a Priamo il cor, così gli disse:

Fuor di qua va a dormir amato vecchio,
 Perchè potria sopravvenir alcuno
 Configlier de gli Achei, che meco affisi
 Qui consultano ognor, com'è dovere.
 Se ti vedesse alcun di lor per l'ombra
 De l'atra notte, lo direbbe tosto

Al sommo Condottier Agamemnòne,
E del morto il riscatto andrebbe a lungo.
Or dimmi anche una cosa, e il ver mi narra.
Quanti giorni vorresti a seppellire
Il divo Ettòr? acciocchè intanto fermo
Io stesso resti, e il popolo rattenga.

A cui rispose il vecchio Priamo augusto:
Se veramente vuoi che al divo Ettorre
L'esequie io compia, tal favor mi fai
O Achille, che il più grato aver non posso.
Già fai che sian ne la Cittade chiusi;
E lungi è il monte ove tagliar la selva;
Ed i Trojani di timor son pieni.
Dunque per nove giorni nel palagio
Pianto sarebbe, e al decimo sepolto
Col solenne banchetto de la gente:
Ne l'undecimo poi la sepoltura
Sovra lui noi faremmo; e nel duodecimo
Combatterem, quando ne sian costretti.

A lui rispose il presto divo Achille:
Ti concedo anche questo, o vecchio Priamo,
Siccome vuoi. Terrò la guerra in dietro
Per tanto tempo, quanto tu comandi.

Ciò detto, con la palma al vecchio strinse
La destra man, per togli ogni timore.

Nel

Nel vestibolo adunque de la casa
 Quivi dormiro il Banditor e Priamo,
 Ambo forniti d'una faggia mente.
 Achille poi dormì ne la secreta
 Parte del ben costrutto padiglione,
 E accanto a lui Briseide coricossi.
 Dormian gl'Iddii, dormivano i soldati
 Tutta la notte da buon sonno domi:
 Ma non lascioffi l'utile Mercurio
 Vincer dal sonno; ch'eiolgeva in mente
 Come far uscìr Priamo da le navi
 Senza saputa de i sacratì uscieri;
 Onde gli andò sul capo, e sì gli disse:

O vecchio, tu non hai pensier di male.
 E come dormi tra nemica gente,
 Poichè fosti da Achille licenziato?
 Riscattasti tuo figlio, e molto desti.
 Ma per te vivo ben tre volte tanto
 Darebber in riscatto i tuoi figliuoli
 Rimasti dopo te, se ti scoprisse
 Agamemnòn Atride, e insieme con esso
 Riconoscesser te tutti gli Achei.

Così disse: ed il vecchio ebbe paura,
 Sicchè destò l'araldo: e a lor Mercurio
 I cavalli ed i muli al giogo pose.

Indi egli stesso li guidò pel campo
Agevolmente; nè verun s' accorse.
Ma quando fur a la corrente amena
Giunti del fiume vorticoso Xanto
(Ingenerato da l'eterno Giove)
Mercurio allor parti ver l' alto Olimpo;
Mentre l' aurora col suo croceo manto
Si diffondeva su la terra tutta.
Ora que' due con gemiti e ululati
A la Città spignevano i destrieri,
E portavan i muli il morto corpo.
Nessun altro s' accorse, uomo nè donna,
Fuor di Cassandra, come Vener bella;
La qual fu l' alto Pergamo salita
Ravvisò il caro Padre in cima al cocchio,
E il banditor sonoro: al tempo stesso
Vide lui che giaceva in cataletto
Strafscinato da i muli. Ella pertanto
Urlò, e gridò per tutta la Cittade:
Venite qua Trojani e voi Trojane,
A rimirar Ettòr, a cui già vivo
Ivate incontro a rallegrarvi, quando
Veniva dal pugnar, perch'ei recava
Gran gioja a la Cittade e al popol tutto.

Si disse: e non rimase uomo nè donna
Ne

Ne la cittade; perchè tutti furo
 Presi da un duol, che non pativa freno:
 Ed incontrar presso a le porte quello
 Che il cadaver guidava. Innanzi a tutte
 La cara moglie e l'onorata madre,
 Svellendosi la chioma, furibonde
 Andar sul carro, e strinsergli la testa;
 Stando intorno la turba lagrimosa.
 E certo avrian quivi a le porte pianto
 Tutto quel dì fino al cader del sole
 E lamentato Ettòr, se dal suo cocchio
 Il vecchio a quelle genti non dicea:

Fate luogo, ch'io passi con i muli:
 Poscia di pianto vi fatollerete,
 Quando l'avrò condotto entro l'albergo.

Sì disse: e quelli si spartiro, e luogo
 Fecero al carro. Or dopo averlo tratto
 Nel chiaro albergo, su gli eccelsi letti
 Lo collocaro, e poservi dappresso
 I musici cantori de i lamenti,
 Che la flebil canzon ivan cantando;
 E facean co i sospir eco le donne.
 Tra queste diè principio al suo lamento
 Andromaca gentil, tenendo il capo
 De l'omicida Ettòr tra le sue mani.

Marito, tu peristi in fresca etade,
E me in tua casa vedova lasciasti;
Ed è fanciullo ancora affatto il figlio
Che tu ed io generammo, ambo infelici,
Il qual non credo già, che a giovinezza
Per. giugner fia; perchè verrà distrutta
Prima da cima a fondo la Cittade;
Poichè peristi tu già suo custode,
Il qual la difendevi, e insieme guardavi
Le buone mogli e i tenerelli figli.
Queste tra poco su le cave navi
Portate via saran, ed io con loro.
Tu poi, mio figlio, o seguirai me stessa,
Per occuparti altrove in opre indegne
Sotto un crudel Padrone travagliando;
O che alcun de gli Achei di propria mano,
Presoti con furor, giù da una torre
Ti gitterà a sicura acerba morte,
Sdegnato, perchè a lui forse il fratello
Ettor uccise, o il padre, ovver il figlio;
Dacchè ben molti Achivi per le mani
D'Ettore il suolo morfero co i denti;
Che dolce già non era il padre tuo
Fra le tristi battaglie: e per ciò stesso
Ne la Città lo piangono le genti.

Gran

Gran lutto certo, o Ettòr, e gran tristezza
 Recasti a' padri tuoi; ma il duol più grave
 E' a me rimasto; dacchè al tuo morire
 Non stendesti dal letto a me la mano,
 Nè una faggia parola mi dicesti
 Da rammentar piagnendo e notte e giorno.

Sì disse lagrimando, e sospiraro
 Infiem le donne; tra le quali prese
 Ecuba a disfogar l'alto suo duolo:

Ettor, a l'alma mia più caro assai
 D'ogni altro figlio, quando mi vivevi
 Tu certamente accetto eri a gl'Iddii
 Ch'ebber cura di te, già in man di morte.
 Gli altri miei figli Achil, qualunque prese,
 Di là dal mar indomito vendette
 In Samo, o in Imbro, e ne l'infida Lemno.
 Ma te, dopo d'averti con acuto
 Ferro tolta la vita, più fiato
 Strafcinò intorno intorno al monumento
 Del suo amico Patròclo, che uccidesti:
 (Ma nemmeno con ciò risuscitollo)
 Eppur ora in mia casa ruginoso
 Tu giaci, e come ucciso in questo punto;
 Qual un di quei, che Apollo a l'improvviso
 Uccide con sue placide saette.

Così

Così disse piagnendo, e immenso lutto
Destò ne l'altre. Allora in terzo luogo
Elena incominciò le sue querele:

Ettore, a questo cor tra miei cognati
Tutti il più caro; è certo il mio marito
Alessandro deiforme, il qual guidommi
A Troja: (ed oh perita prima io fossi!)
Che già per me corre il ventestim' anno
Da che qua venni da la patria mia.
Ma da te non udii giammai parola
Cattiva o dura; anzi se alcuno in casa
Mi riprende, cognato, ovver cognata,
O forella, o la suocera medesima,
(Che il suocero ognor fu qual padre mite)
Tu ammonendo tenevi ognuno a freno
Co i dolci modi, e co i benigni detti.
Onde piango te insieme e me infelice,
Di cor afflitta; perchè in tutta Troja
Non resta più verun mite nè amico
Verso di me; che tutti in odio m'hanno.

Così disse piagnendo: e la gran turba
Sospirò dietro a lei. Ma a quelle genti
Il vecchio Priamo così prese a dire:

Guidate or, Teuceri, legna a la Cittade;
Nè temeste in cor vostro, che gli Argivi
Ten-

Tendanvi insidie: perchè certo Achille
 Nel licenziarmi da le nere navi
 Femmi promessa, di non darci noja
 Prima che spunti la duodecim' alba.

Si disse: e sotto i carri e bovi e muli
 Quegli aggiogar: e presto innanzi a Troja
 Si raccolsero insiem. Per nove giorni
 Un' immensa materia trasportaro.
 Quando l' aurora decima comparve
 Risplendente a i mortali, allora fuori
 Traffer l' audace Ettòr versando pianto:
 Indi posero in cima de la pira
 Il cadavero, e foco vi gittaro.
 Quando poi la figliuola del mattino
 Aurora apparve con le rosee dita,
 Ragunossi la gente intorno al rogo
 Del chiaro Ettòr. E poichè fur raccolti,
 Estinser prima con vermiglio vino
 Le brace de la pira in tutto il sito
 Che la forza del foco avea tenuto.
 Indi le candid' ossa insieme uniro
 Fratelli e amici, afflitti, e lor da gli occhi
 Stillava per le gote un caldo pianto.
 Ora prese quell' ossa, in urna d' oro
 Le collocar, coprendole con molli

Pur-

Purpurei veli; e in una cava fossa
 Poserle tosto; a cui di sopra molti
 Grandi sassi ammassaro: e agevolmente
 Fero il colmo al sepolcro. Intorno intorno
 Gli esploratori stavan da per tutto;
 Per non esser sorpresi innanzi al fine
 De l'opra da gli Achei. Fatto il sepolcro
 Tornar indietro: e ben raccolti insieme,
 Un solenne banchetto nel palagio
 Fecer di Priamo Re, di Giove alunno.
 Così furo le esequie celebrate
 Del domatore di cavalli Ettore.

Fine dell' Iliade.

BATRACOMIOMACHIA

L A

BATRACOMIOMACHIA.

